L'INTERVISTA. L'ex ministro dell'Interno: «Non credo che Parisi abbia fatto cose illecite»

Mancino: «Craxi? Deve provare le sue accuse»

«Per quanto ne so escludo che il Viminale abbia mai intercettato conversazioni telefoniche di magistrati». Nicola Mancino parla del caso Di Pietro-tabulati. Parisi? «Per come ha svolto la funzione di Capo della Polizia, per le conoscenze dirette che ho avuto della persona, per la stima che ho sempre nutrito, sono indotto ad escludere che abbia fornito a Craxi i tabulati». «Il Capo della Polizia mi parlava bene e con rispetto di Di Pietro».

Antonio Di Pietro; a sinistra Nicola Mancino G. Maniaci/Ansa

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. «Certo che contatti non potevano non esserci. Lei immagina un Capo della Polizia che non avesse seguito un'inchiesta delicata come quella di Mani Pulite? E che Capo della Polizia sarebbe stato?». Nicola Mancino dirigeva il Viminale all'epoca delle telefonate di Di Pietro finite nelle mani di Craxi. Per iniziativa del prefetto Parisi, secondo la versione dell'ex leader socialista. «Tutto si svolgeva alla luce del sole, senza interferenze sull'attività propria dei giudici. Non posso dire come, perché non lo so. Sono però persuaso che notizie filtrate con saggezza e nel rispetto del segreto istruttorio fanno parte di quel rapporto interno alle istituzioni che è inevitabile».

Senatore Mancino, Craxi lascia credere che ci fu una vera e propria azione di spionaggio organizzata dal Viminale.

Per quanto ne so, escludo che il Viminale abbia mai intercettato conversazioni telefoniche di magistrati. Il prefetto Parisi non mi ha mai parlato di intercettazioni. So che il rapporto tra lui e il giudice Di Pietro era di reciproca stima e considerazione, lo stesso prefetto me ne parlava di frequente. Ma al di là di questo escludo in linea di principio che il Viminale si possa essere prestato a simili operazioni. Le mie direttive erano per altro puntuali: assoluto e rigoroso rispetto delle leggi.

Non tutti la pensano come lei...

Convengo che i sospetti non sono mai mancati. Ed infatti anche durante il mio incarico ministeriale leggevo sui giornali dichiarazioni di parlamentari che lamentavano di essere stati sottoposti ad intercettazioni telefoniche. Per rendermi conto di come stessero in realtà le cose, convocai anche il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica. In quella sede pregai i responsabili delle forze dell'ordine e dei servizi di mettermi al corrente della situazione. Vennero svolte relazioni dai vertici della polizia di Stato, dei carabinieri, della Guardia di finanza, del Sisde e del Sismi. Tutti esclusero che si potessero mettere sotto controllo i telefoni senza la preventiva autorizzazione del magistrato.

Ma non è possibile che qualcuno abbia agito in modo diverso? I servizi, per esempio...

Lei sa che intercettare senza autorizzazione costituisce reato. A me hanno sempre escluso controlli telefonici e fino a prova contraria dovevo e devo crederci. Non ho altri elementi in possesso. Dubbi se ne possono sempre avanzare. Ma i dubbi non suffragati da prove diventano acqua fresca.

Craxi come ha fatto secondo lei a mettere le mani su quei tabulati?

Lei mi parla di tabulati e io sto alla espressione letterale. I tabulati possono essere dati da chiunque e possono essere in possesso di chiunque. Non è regolare, ma è possibile. Una cosa è certa: per come ha svolto le funzioni di Capo della Polizia, per le conoscenze dirette che io ho avuto della persona, per la stima che ho sempre nutrito verso un grande Capo della Polizia, sono indotto ad escludere che il prefetto Parisi possa avere messo a disposizione di Craxi i tabulati riguardanti conversazioni telefoniche del giudice Di Pietro.

C'era un rapporto diretto tra il Capo della Polizia e il giudice Di Pietro?

Non vi troverei nulla di strano. Il Capo della Polizia deve informarsi su tutte le questioni che emergono sull'intero territorio nazionale. Un'indagine giudiziaria della portata di quella milanese non poteva certo sfuggire alla conoscenza diretta del Capo della Polizia. Mi riuscirebbe infatti difficile immaginare come possa dirigere la Polizia chi non fosse informato tempestivamente delle cose che accadono, avvisi di garanzia compresi. Questo, ripeto, senza interferire nell'attività giudiziaria. La conoscenza è indispensabile per esercitare una funzione delicata come quella che svolgeva Parisi.

Il Capo della Polizia le aveva espresso giudizi sul lavoro di Di Pietro?

Parisi mi parlava di Di Pietro politico e di Di Pietro giudice. Posso dire che me ne parlava bene e con rispetto. Gli attribuiva doti di professionalità e di serietà notevoli.

Senatore, Craxi si è inventato tutto? Lei come giudica l'ultima uscita dell'ex leader pel?

Non positivamente naturalmente. Il pool Mani Pulite sta lavorando da anni. Parlare o riparlare solo adesso di tabulati non mi sembra un contributo all'accertamento della verità.

Questa è un'estate contrassegnata da veleni, dossier e ricatti. Lei crede al complotto contro Di Pietro?

La condizione del paese non è delle migliori. Poteri indeboliti e crisi della politica mettono in difficoltà ulteriore le istituzioni. Se la politica non riprende il ruolo che le è proprio sarà difficile che i poteri più deboli possano recuperare la loro funzione. La stagione dei veleni è destinata a continuare, questa è la mia previsione. Complotti? Saranno i giudici di Brescia a doverlo stabilire. A loro non sfugge certo l'opportunità di venire a capo della questione sollevata dall'onorevole Craxi anche interrogandolo direttamente. È Craxi che deve provare di avere avuto i tabulati dal prefetto Parisi. Ma i tabulati da soli non bastano a chiarire le cose...

In che senso, senatore?

I tabulati privi del contenuto delle conversazioni non spiegano quasi nulla. Un avvocato difensore di uno degli imputati o di un avvisato, ha titolo per conversare con un giudice e il giudice ha titolo e dovere professionale per non sottrarsi alla conversazione. C'è qualcuno che possiede il contenuto di queste conversazioni telefoniche? Vediamolo. Altrimenti si corre il rischio di alzare nuovi polveroni. Non crede che quelli che ci sono già bastino e avanzino?

Bettino Craxi: «Tornare in Italia? No, chi mi vuole venga fin qui»

Il pm Fabio Salamone a Brescia ha chiarito che un interrogatorio di Bettino Craxi, nell'ambito del «caso Di Pietro», è un'ipotesi ancora vaghissima. Però a Craxi non è parso vero che forse i magistrati hanno qualche interesse sentirlo. Così ieri ha fatto sapere, dal suo esilio tunisino: «Io sono qui. Sono sempre stato qui. E lo sanno tutti. Sono a disposizione... Chi vuole, mi trova. Basta rivolgersi ai miei avvocati». E se invece venisse lui in Italia? «Tornare in Italia? - ha risposto Craxi a «Panorama» - E come? In carrozzella? A cavallo? No. Non sto bene...». E ha ricominciato a dire che tutti si sono accaniti su di lui e non su altri.
Comunque i pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli hanno deciso di «raffreddare» i rapporti con i giornalisti, dopo le forzature ravvisate in alcuni articoli. Così ieri tele e radiogiornali si sono concentrati sulle vecchie notizie. Quali saranno le vecchie denuncie fatte dai pool milanese alla procura di Brescia? L'altro giorno i pm avevano accennato alla necessità di reperire: storie telefonate anonime, ipotetiche microspie, possibili «spioni» che negli anni scorsi hanno già costellato le cronache di Tangentopoli. Intanto si attende l'interrogatorio di Paolo Berlusconi.

Respinta la richiesta di Prada e Larini «Le condanne sarebbero troppo lievi»

Tangenti alla Mm Il giudice: «Niente patteggiamento»

Niente corsia accelerata per i grandi pentiti di Tangentopoli. Ieri il tribunale di Milano ha negato il patteggiamento a Maurizio Prada, Silvano Larini, Aldo Valentino Moro e Claudio Dini, tutti imputati, assieme a Bettino Craxi, nel processo per le tangenti per la Metropolitana Milanese, perché i giudici hanno ritenuto inadeguata la pena. Interrogato l'ex sindaco Paolo Pillitteri per l'inchiesta per calunnia a carico di Craxi.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. I giudici di Milano hanno deciso: non ci sarà nessuna corsia preferenziale per i grandi pentiti del processo per le tangenti pagate per la metropolitana milanese. La settima sezione del tribunale penale ieri ha respinto le richieste di patteggiamento avanzate da personaggi ben noti di Tangentopoli: il cassiere occulto della dc Maurizio Prada, il suo collega di partito, Aldo Valentino Moro, l'architetto tuttofare Silvano Larini e l'ex presidente della MM Claudio Dini.

Il processo è ormai a una fase avanzata e le richieste di patteggiamento erano già state presentate durante i preliminari, col parere favorevole della procura. Nel caso specifico del pubblico ministero Paolo Ielo, che segue questo dibattimento. Il tribunale le aveva respinte, ritenendo che i reati commessi dai quattro, fossero troppo gravi e ripetuti nel tempo, per ammettere sconti di pena. Il patteggiamento infatti è concesso quando un imputato ammette i reati contestati e la pena non supera i due anni.

La procedura prevede che dopo un pronunciamento di questo tipo, si debba cambiare il collegio giudicante e infatti il giudice Roberto Crivelli, che aveva seguito la prima fase del processo, ha lasciato il posto alla collega Francesca Manca. A questo punto i difensori hanno nuovamente chiesto di patteggiare, sempre col parere favorevole del pubblico ministero, che però aveva innalzato le richieste di pena portandole a due anni, il massimo consentito per accedere al patteggiamento. Senza riti alternativi Larini e Prada, accusati di corruzione e finanziamento illecito ai partiti, rischiano fino a sette anni di reclusione.

Lo sconto di pena sarebbe stato in parte compensato da pesanti offerte di risarcimento alle parti civili: quasi due miliardi per Prada, 700 milioni per Larini, 450 milioni per Moro, ma il tribunale ha risposto picche. Nell'ordinanza si fa notare che le condanne concordate, con la previsione della sospensione condizionale, «non tengono conto della condotta delittuosa messi in atto dagli imputati» e si elencano gli episodi per cui sono stati rinviati a giudizio: una quarantina per Prada, più di venti per Moro, mentre Larini era l'uomo che con regolarità consegnava le mazzette della metropolitana negli uffici di piazza Duomo di Craxi. A questo punto i quattro non potranno sottrarsi al dibattimento in aula, anche se adesso, sempre per le procedure previste dal codice, il processo verrà assegnato a una nuova sezione e il nuovo collegio dovrà rivedere tutti gli atti del processo.

La notizia ieri è stata accolta con sollievo soprattutto dai legali dell'imputato numero uno di questo procedimento: Bettino Craxi. Proprio nei giorni scorsi infatti, avevano sostenuto in aula che Antonio Di Pietro che seguì la fase istruttoria, aveva usato due pesi e due misure, concedendo un trattamento di favore a personaggi come Maurizio Prada, che fino alla decisione di ieri, vedeva ormai vicina la fine della sua odissea processuale. Craxi vedeva in questo un atteggiamento di riguardo nei confronti di un vecchio amico. Prada appunto, che però, è stato una gola profonda di questa inchiesta e con le sue confessioni ha consentito al magistrato di arrivare dritto al bersaglio. Il leader del garofano ha cercato di suffragare la sua tesi, parlando dei famosi tabulati che registrerebbero un fitto scambio di telefonate tra Di Pietro e gli inquisiti della prima ora, ma proprio per questo è accusato di calunnia.

Su questo fronte, il pm Paolo Ielo, ieri avrebbe dovuto sentire l'ex ministro delle finanze Rino Formica, ma l'interrogatorio è slittato. In compenso è stato interrogato dalla polizia giudiziaria, l'ex sindaco di Milano Paolo Pillitteri. Un faccia a faccia durato pochi minuti, giusto il tempo di chiarire l'assenza di interferenze tra legami di amicizia e le inchieste giudiziarie. Pillitteri ha scritto un intero libro per raccontare questi rapporti, inesorabilmente bruciati dalle vicende di Tangentopoli. Ieri, a verbale, ha ribadito che non sapeva nulla di vorticosi scambi di telefonate tra il magistrato e gli inquisiti e l'interrogatorio si è concluso in un attimo.

A Roma dibattito sulla giustizia e sulla riforma della custodia cautelare

Caselli: «Ci vogliono delegittimare»

«C'è una campagna di delegittimazione contro i magistrati», denuncia Caselli. «Bisogna privare della cittadinanza italiana i mafiosi condannati con sentenza definitiva», propone Vigna. «Siamo l'unico paese in cui si processa un imputato in manette, lo si condanna e lo si libera subito dopo», afferma Coiro. Si parla di giustizia per iniziativa del periodico Micromega Cesare Salvi (Pds): «Siamo vicini ai magistrati che combattono in prima linea».

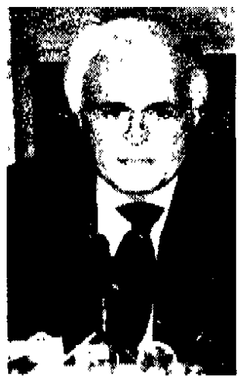
■ ROMA. Primo: applicheremo le leggi che verranno emanate ma abbiamo il dovere di ribadire come la pensiamo. Secondo, quello dello strapotere dei pm è un falso problema, semmai c'è il rischio di una sovraesposizione. «Spesso – dice Giancarlo Caselli – è proprio il pubblico ministero il soggetto debole da garantire, ad esempio nei processi di mafia». Terzo: con un dibattimento che dura anni e che si ripete in primo, secondo e perfino terzo grado, quella della custodia cautelare non è la questione principale. La redazione di *Micromega* ha riunito attorno allo stesso tavolo magistrati del calibro di Vigna, Caselli, Maddalena, Coiro, Spataro e Laudati. L'occasione è quella del nuovo numero della rivista diretta da Paolo Flores D'Arcais. Si parla di giustizia e il titolo del fascicolo e del convegno di ieri è suggestivo: «Garantismo senza ipocrisie». Ne discutono i magistrati, e ne discutono, oltre a D'Arcais, Maurizio De Luca, Giovanni Ferrara e Stefano Rodotà. E ne discute assieme a loro Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti al Senato. Insomma: un primo confronto pubblico dopo le polemiche a distanza sulla riforma della custodia cautelare in discussione alla Camera. In sala molti parlamentari, gli stessi che in queste settimane hanno dibattuto animatamente sulle nuove norme già approvate al Senato. Paolo Flores D'Arcais introduce il confronto, che si svolge nella sede della Stampa estera, mettendo le mani avanti. «Non si tratta di una iniziativa del partito dei giudici che non esiste – dice – quello che serve è un partito della legalità e oggi il bisogno di legalità non accomuna tutti». Per D'Arcais è in atto l'offensiva del «partito di Hammamet che cerca la rivincita». Poi chiede che la legge sulla custodia cautelare non passi «senza una discussione in aula». Una richiesta che, oltre alla Lega, accomuna anche un gruppo di parlamentari progressisti. D'Arcais parla di «inschi di un consociativismo che metta assieme la Malolo e Salvi». Cesare Salvi gli risponderà invitando tutti alla «tolleranza» e alla discussione pacata. Condivide il pericolo di tentativi di delegittimazione dei pm, il capofruppo dei progressisti a Palazzo Madama, ma difende la legge e le scelte del Pds. «Noi siamo il partito della legalità – afferma – siamo vicini ai giudici di prima linea e con loro vogliamo discutere».

La giustizia, quindi. Un tema sempre al centro delle polemiche. Pierluigi Vigna parla di «inversione di tendenza» rispetto alla fase inaugurata dopo la stagione delle stragi. Una fase ricca di risultati visto che «oggi gran parte dei responsabili sono stati identificati e sono davanti ai giudici». E questo, dice Vigna, grazie alle norme approvate dopo gli omicidi di Borsellino e di Falcone. «L'inversione di tendenza», secondo il procuratore capo di Firenze, rischia di vanificare questi risultati. Ma l'accusa da respingere con maggior forza è quella che riguarda lo «strapotere dei magistrati».

Il controllo dei difensori

Le nuove norme, secondo Vigna, seguono una filosofia che sostituisce al «controllo del giudice» sui pm, «il controllo dei difensore» sul magistrato. Un esempio? Il fatto che il principio della «segretezza della investigazione si sia di fatto smantellato», una considerazione che riprende e sviluppa il pm di Milano Armando Spataro, mentre il procuratore aggiunto di Torino, Marcello Maddalena, annuncia che le firme raccolte sotto il famoso documeto dei pm hanno raggiunto quota quattrocento.

E sulle accuse spedite ai pm torna Giancarlo Caselli che rispondendo ad una domanda su Di Pietro trova l'occasione per affermare, rifiutandosi di entrare nel merito del «caso», che «è sotto gli occhi di tutti il fatto che ci sia una forte tensione tra il problema del mantenimento dei livelli di intervento della magistratura e alcune tentazioni di ridurre questi spazi di intervento». Poi il pericolo di sempre: quello delle campagne di delegittimazione che, in questa fase, si fanno anche a colpi di dossier, fango e veleni. Un'allusione a Di Pietro, fin troppo chiara.



Giancarlo Caselli

M. Palazzotto/Anea

Processi di mafia

La «realtà dei processi di mafia»? Caselli metten in guardia dai pericoli di una stagione che, come ha detto più volte, vede la Cosa nostra ferita ma non sconfitta. Parla di testimoni intimiditi, di pentiti massacrati assieme ai loro familiari, di tentativi di «avvicinare» i giudici. La riforma della custodia cautelare? «Un cerotto», afferma il procuratore capo di Palermo. Mentre Agostino Cordova, da Napoli, fa sapere via lettera che «il risultato obiettivo delle nuove norme sarà quello che si allargheranno le maglie della giustizia rendendo impossibile o estremamente difficile, neutralizzare estortori, rapinatori, trafficanti di armi e di droga, sequestratori di persona, assassini». E della situazione drammatica del tribunale napoletano, conseguenza dello sciopero ad oltranza degli avvocati, parla il pm Antonio Laudati. Mentre Michele Coiro, procuratore capo a Roma, contesta la parola «garantismo». Parla di «garanzie necessarie e senza eccessi» e critica le norme sulla custodia cautelare «per gli eccessi di garanzie che rischiano di ammazzare i processi». Coiro torna sulla presunzione d'innocenza, un tema a lui caro. «Mantenerla fino al terzo grado di giudizio con un processo accusatorio e con le prove che si formano in dibattimento, nel contraddittorio tra difesa e accusa, non ha alcun senso». Poi conclude: «Siamo l'unico paese al mondo in cui si porta l'imputato al processo in stato di detenzione, lo si condanna e lo si libera subito dopo». *E.N.A*